

ANTONIO IURILLI

L'INQUIETANTE *PRIMUM* ITALIANO
DEL MACROTOPONIMO *AMERICA*

Abstract: The macrotoponym 'America' is found in the very first European copies of a codex containing the Esposizione del Pater noster by Antonio De Ferrariis Galateo (1448-1517), a foremost figure among sixteenth-century humanists. The Esposizione is written in a Southern version of the vernacular and presents, behind an apparently religious title, a compelling depiction of not just the crisis afflicting Naples under Aragon rule, but all of early sixteenth-century Italy as well.

Keywords: macrotoponym America, first European copies, Antonio De Ferrariis

È singolare che l'autorevole silloge delle fonti italiane per la storia della scoperta dell'America, allestita da Guglielmo Berchet a fine Ottocento all'interno delle iniziative della Commissione Colombiana, non registri (almeno con l'òbelo del sospetto) un precocissimo documento (forse il primo) della fortuna italiana (direi, anzi, europea) del macrotoponimo *America*.¹ Inspiegabile, questo silenzio, ma in parte giustificabile, perché quel precocissimo documento, per quanto edito, non solo non appartiene alla cultura geografica nazionale, ma è frutto dell'attività letteraria di uno scrittore (dunque, non di un geografo *stricto sensu*) solo di recente rivalutato e sottoposto a un doveroso esercizio filologico: un silenzio giustificabile anche per l'incombere su quel documento di inquietanti ombre di inautenticità.

L'autore cui mi riferisco è il salentino Antonio De Ferrariis detto il Galateo, interprete fra i più complessi e vigorosi di un Umanesimo meridionale eccentricamente antiflorentino e fortemente ellenofilo, e per questo visceralmente ostile all'incipiente imperialismo spagnolo sul Mezzogiorno d'Italia: ostile non solo per essere stato affezionato suddito della dinastia aragonese di Napoli, ma anche in quanto quell'imperialismo, ai suoi occhi, proprio sulla sua terra (il Salento), custode della tradizione greco-bizantina in Italia, si accingeva, ai primi del Cinquecento, a far incombere l'egemonia di una cultura (quella spagnola) allontanatasi, a suo giudizio, dall'antica matrice

¹ Cfr. GUGLIELMO BERCHET, *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, Roma, 1892-1896, II, 1893.

greco-latina anche in ragione di quella politica imperialistica della quale appunto il *descubrimiento* americano era il frutto più maturo.²

E dunque non sorprende che il Galateo, in veste anche di geografo di stampo ancora rigorosamente tolemaico, manifesti interesse per quell'evento epocale, dedicandogli una intensa *fictio* epistolare, inquieta e perplessa, con l'ultimo sovrano aragonese di Napoli (Federico), centrata proprio sul tema dell'impatto del *descubrimiento* con la civiltà dell'Europa greco-romano-cristiana.³

Ma non è questa scrittura, peraltro non diversa da tante altre coeve intrinse di umori affini, che suscita gli interessi onomastici adombrati nel titolo del mio contributo. La scrittura omessa (o più verosimilmente ignorata) dal Berchet, cui facevo riferimento, è un commento all'*Oratio Dominica*, cioè al *Pater noster*, che il Galateo compose certamente nella malinconica quiete del castello aragonese di Bari, ospite della «triste reina» Isabella d'Aragona (cui è dedicato), vittima della perfidia dei cugini castigliani pronti a detronizzarla in quanto sfortunata vedova di Giangaleazzo Sforza, per quanto madre di quella Bona Sforza destinata a impalmare il re di Polonia: un commento al *Pater noster* scritto dal Galateo entro un arco cronologico fondatamente certo (fra il 1507 e il 1509), e pubblicato, malamente, solo a fine Ottocento.⁴

Insisto sulla data di composizione dell'opera (come ho detto, collocabile fra il 1507 e il 1509), perché essa coincide con la data di nascita del macrotoponimo *America* nella cultura geografica europea ad opera del cosmografo olandese Martin Waldseemüller in un modesto trattato di cosmografia uscito a Saint Dié di Lorena proprio nell'aprile del 1507.⁵ Ora, è proprio questa

² Un profilo biografico del Galateo, con appendice bibliografica, è in ANTONIO IURILLI, *De Ferrariis Antonio (dit Galateo)*, in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières*, réunies par C. Nativel, Genève, Droz 2006, pp. 265-272.

³ Cfr. ANTONIO GALATEO, *De situ elementorum*, in *Antonii... Liber de Situ Iapygiae*, Basileae, Per Petrum Pernam 1558, pp. 9-63; poi in *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, a c. di S. Grande, Lecce, Tip. Garibaldi di Flascassovitti e Simone [poi Editrice salentina] 1867-1875, III, pp. 1-49; cfr. anche ID., *De mari et aquis*, ivi, pp. 53-74, 108-114, e ID., *De situ terrarum*, in GALATEO, *Epistole*, a c. di A. Altamura, Lecce, Centro Studi Salentini 1959, pp. 23-31. Immaginando un dialogo svoltosi fra lui, Federico d'Aragona, Belisario Acquaviva e Antonio Guevara, il Galateo, dopo aver inneggiato all'audacia dei naviganti che vanno scoprendo le nuove terre, elenca minuziosamente i vantaggi e gli svantaggi che la civiltà dei conquistatori potrebbe apportare alle popolazioni nuovamente scoperte, interrompendosi solo davanti alle perplessità espresse dall'Acquaviva sulle possibili deviazioni eterodosse della disputa.

⁴ GALATEO, *Esposizione sopra l'Orazione Dominicale*, in *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, cit., III (1875), pp. 145-238, IV (1875), pp. 5-104.

⁵ MARTIN WALDSEEMÜLLER (Hylacomylus), *Cosmographiae introductio... Americi Vesputii navigationes*, Vrbs Deodate, Vautrin & Nicolas Lud, finitum vij. kalendas Maij [25 IV] 1507. Sulla data di composizione dell'opera cfr. IURILLI, *Coordinate cronologiche dell'Esposizione del 'Pater noster' di Antonio Galateo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLIX (1982), fasc. 508, pp. 536-550.

perfetta coincidenza fra data di composizione dell'opera e data di nascita del macrotoponimo *America* a generare il problema che intendo affrontare, che è problema di ordine filologico e onomastico insieme.

L'America nasce dunque, onomasticamente, nella primavera del 1507 in una piccola città di confine fra mondo neolatino e mondo germanico. Ora, il dato che vorrei sottolineare in ragione di quel che dirò è proprio l'immediata fortuna di quel nome, sebbene suonasse come provocazione all'orgoglio identitario della Corona spagnola, cui si erano ispirate le prime *performances* locutorie del tipo *Nova Hispania*, *Nova Castiglia*, *Hispaniola*, apparse sulle prime rappresentazioni cartografiche delle nuove terre: una fortuna (quella del toponimo *America*) destinata, nei decenni successivi al suo conio lorenese, a cedere proprio al revanscismo spagnolo fino alla sua definitiva affermazione, che si colloca tuttavia non prima della metà del secolo XVI.⁶

Che cos'è, invece, quell'*Esposizione del Pater noster* che il Galateo prende a scrivere in quello stesso 1507, ispirandosi (ma solo formalmente) allo sterminato filone esegetico dell'*Oratio Dominica*? Quella scrittura nasce in realtà dalla delusa consapevolezza che il Galateo avvertiva della fine di una dinastia (quella aragonese), e che coinvolgeva profondamente la sua coscienza di intellettuale ad essa devoto, e si nutre di sentimenti nostalgici, risentiti, utopici: sentimenti che egli traduce, in deroga all'impianto dottrinale tipico dei commenti al *Pater noster*, in un drammatico affresco degli ultimi anni del Mezzogiorno aragonese, affidando quei sentimenti alla *verve* sanguigna di un volgare orgogliosamente antitoscano, e agli stilemi del genere omiletico e dell'invettiva.⁷

⁶ Sulla storia e sulla fortuna del geonimo *America* ancora utili sono gli studi di GEORGE C. HURLBUTH, *The origin of the name America*, «Bulletin of the American Geographic Society», IV (1886); FILIPPO PORENA, *Sulla questione intorno al nome di America*, «Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano», III (1889); ma soprattutto i due fondamentali contributi di LUIGI HUGUES, *Sul nome «America»*, Torino 1886 (successivamente riproposto in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1888, e in ID., *Di Amerigo Vespucci e del nome America*, Casale Monferrato, Tipografia C. Cassone 1894), e di PIER LIBERALE RAMBALDI, *Per la storia del nome «America»*, «Rivista Geografica Italiana», VIII (1901). Cfr. anche DILETTO NOCENTINI, *Amerigo Vespucci e il nome 'America'*, «L'Universo», maggio-giugno 1954, suppl. al n. 3. Sono ovviamente importanti anche le sillogi cartografiche di VITTORE BELLIO, *Notizia delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*, in *Raccolta di documenti*, cit., IV, II, Roma, Tip. Del Senato 1892, pp. 101 sgg., e quella documentaria di PAOLO REVELLI, *Terre d'America e archivi d'Italia*, Milano, Treves 1926. Doviziose informazioni bibliografiche offrono la *Biblioteca Americana vetustissima* di HENRY HARRISSE, New York, Geo P. Philes, poi Paris, Tross 1866-1872 con le addizioni di C. Sanz, *Biblioteca americana vetustissima. Comentario crítico e índice general cronológico de los seis volúmenes que componen la Obra*, Madrid, Suarez, 1960, e gli *Studi biografici e bibliografici sulla storia della Geografia in Italia*, a c. di G. Uzielli e P. Amat di S. Filippo, Roma, Società Geografica Italiana 1882.

⁷ Sull'opera cfr. essenzialmente IURILLI, *Problemi lessicali nell'Esposizione del 'Pater noster' di Antonio Galateo*, «Lingua e Storia in Puglia», IX (1980), pp. 45-58; ID., *L'Esposizione del Pater*

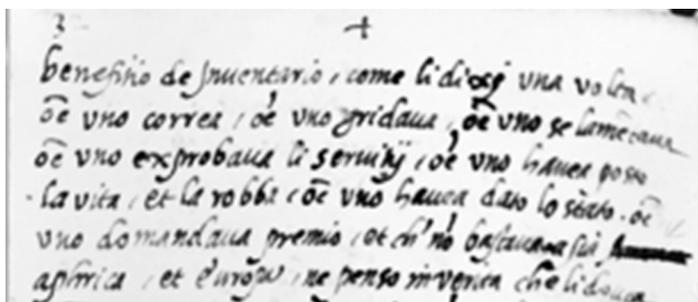
Ora, proprio dalla memoria nostalgica e appassionata degli ultimi giorni dell'ultimo re aragonese Federico (dunque, del 'suo' re), affiora, inquietante e seducente, la questione onomastica di cui intendo parlare. Questo il passo:

Lo male adventurato re Federico donò ciò che havea, né con questo possette satisfare ad una poco parte de la cupidità de li servitori de lo avo, patre, frate et nepote et soi. Tanti creditori li veniano adosso, che li saria stato meglio che haveasse pigliato lo Regno con beneficio de inventario, come li dixi una volta. Omne uno correa, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobava li servizi, omne uno havea posto la vita e la robba, omne uno havea dato lo stato, omne uno domandava premio et che non bastava Asia, America, Aphrica et Europa.⁸

Con un'iperbole che esprime i suoi densi umori anticortigiani, il Galateo rievoca, dunque, uno degli aspetti eticamente più ripugnanti degli ultimi giorni del suo amato e sfortunato re Federico: la cinica avidità con la quale i cortigiani accampavano diritti nei suoi confronti, al punto che al re non sarebbe bastato possedere tutti i continenti per soddisfarli. Continenti che sono ormai quattro e che il Galateo enumera puntualmente. Nessuna riserva, ovviamente, sul loro numero. Riserve, invece (e non poche) su quel nome «America» che affiora, precoce e procace, da una scrittura maturata, come ho detto, in strettissima contiguità cronologica con il *primum* edi-

noster di Antonio Galateo: note per un'edizione critica, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale», 1, Napoli, presso l'Istituto, 1984, pp. 51-73; ID., *Latino e volgare nell'Esposizione del 'Pater noster' di Antonio de Ferrariis Galateo*, in *Acta Conventus Neo-latini Hafniensis: Proceedings of the Eighth International Congress of Neo-Latin Studies*, Copenhagen 12 August to 17 August 1991, Rhoda Schnur ed., Binghamton, New York, Medieval & Renaissance texts & studies, 1994, pp. 507-516; ID., *Antonio De Ferrariis Galateo, Esposizione del 'Pater noster'*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Dal Trecento al Cinquecento*, a c. di P. Guaragnella e S. De Toma, Lecce, Pensa Multimedia 2011, pp. 163-171; ID., *Potenti e faziosi in una metafora 'teatrale' di Antonio Galateo*, in *Il principe e le scene. Metafore del potere tra antico e moderno*, a c. di G. Distaso, Bari, Stilo Editrice 2014, pp. 171-182.

⁸ La citazione è tratta dal cod. 72 della Biblioteca Provinciale di Avellino, che presenta il seguente incipit: *Esposizione sopra l'Oratione Dominicale cioè il Pater Noster fatta da Antonio Galateo alla Regina di Bari 1504*, pp. 331-332. Il cod., di mm. 198x151, privo di rilegatura e di piatti, è composto da 2 ff. non numerati + 374 pp. + 4 ff. non numerati, dei quali il secondo risulta tagliato, gli ultimi due lacerati. Filigrane: 1. ancora in cerchio sormontata da raggiera a cinque punte, del tipo *Briquet* nn. 484-496 (1505-1583); 2. bilance con piatti triangolari in cerchio sormontate da raggiera a cinque punte, del tipo *Briquet* nn. 2456-2500 (1500-1510); 3. cappello cardinalizio sormontato da croce, del tipo *Briquet* 3413-3417, filigrana che, insieme alla variante 'cappella' sormontato da stella a sei punte, è tipicamente italiana, diffusasi agli inizi del sec. XVI; scrittura a piena pagina con specchio di scrittura sostanzialmente costante. Una più ampia descrizione del cod. in ANTONIO IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale, Napoli, 1990, [poi:] Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 83-87; cfr. anche ID., *L'Esposizione del Pater noster di A. Galateo. Note per un'edizione critica*, cit., pp. 53-62.



toriale di quel toponimo (il 1507) e, al contrario, a una distanza abissale (dalla Lorena a Bari) per la geografia editoriale e per la circolazione libraria del tempo: condizioni, entrambe, che rendono difficile accreditare quella lezione senza cedere al dubbio di accreditare un falso. È evidente che, se queste riserve fossero invece superate, il passo citato custodirebbe il *primum* assoluto della fortuna del toponimo *America* in Italia, e una delle prime attestazioni della sua primordiale, controversa fortuna europea. Tutto questo non in un documento cartografico, ma letterario. Prima che onomastica, la questione è allora filologica.

Il toponimo *America* è presente nella già ricordata, unica edizione a stampa, tardo ottocentesca, dell'opera.⁹ Ed è presente anche nella tradizione manoscritta, lachmanianamente monogenetica, con un archetipo conservato (un codice primocinquecentesco custodito nella Biblioteca Provinciale di Avellino) che governa, con l'autorità del *codex optimus*, uno *stemma codicum* pullulante di soli *codices descripti*.¹⁰

Il manoscritto avellinese è un cartaceo, verosimilmente esemplato in uno *scriptorium* leccese in anni immediatamente successivi alla morte dell'autore (1517), forse attingendo dall'autografo: insomma, un *codex optimus*, fondamentale per la restituzione critica del testo. Per quanto occultata da un frego (del quale dirò), la parola «America» vi è trascritta alla fine della quinta linea della pagina 332, eccedendo leggermente dal normale specchio di scrittura non diversamente da numerose altre situazioni in cui il copista, piuttosto che dividere la parola, preferisce contrarre leggermente il *ductus* per contenerla in una sola linea. Contrariamente alle iniziali degli altri tre toponimi citati (Asia, Africa, Europa), *America* è scritta con l'iniziale maiuscola; ma

⁹ Cfr. la nota 4.

¹⁰ Cfr. IURILLI, *L'Esposizione del Pater noster di Antonio Galateo: note per un'edizione critica*, cit., pp. 51-73.

si tratta di oscillazione maiuscola/minuscola consueta nell'*usus scribendi* del copista.

Queste valutazioni codicologiche, confermate dalla consueta strumentazione ottica, mi hanno persuaso che a vergare su quel codice il toponimo *America* non può che essere stato il copista. Ove, invece, si voglia considerare quella lezione come interpolazione seriore, bisognerebbe giustificare uno spazio scrittorio largo circa 15 mm., che il copista, derogando inspiegabilmente dal suo costume scrittorio, avrebbe lasciato in bianco; spazio, peraltro, nel quale la parola immediatamente successiva, «Aphrica», lunga quanto «America», sarebbe stata agevolmente contenuta. Tutto questo senza considerare la stravagante apposizione intermedia e non finale di un nuovo elemento nella sequenza enumerativa, ancor più ingiustificabile nella possibile gerarchia logica e cronologica di quella specifica sequenza. E infine, ove si inclini per un'interpolazione seriore, bisognerebbe chiedersi perché il toponimo *America* risulta così graficamente ben integrato nel sistema scrittorio del codice, persino nel colore dell'inchiostro, la cui base tannica sembra aver subito la stessa alterazione di tutto il codice in presenza di umidità, mentre tutte le altre interpolazioni, vistosamente stratificatesi nel tempo in un inalterato nero su numerosi altri luoghi del codice, sono o sovrascritte o interlineari o marginali.¹¹

E proprio da questo inalterato inchiostro nero che corre, disinvolto e impertinente, a interpolare numerosi luoghi del manoscritto, è prodotta la cassatura che, attraverso alcuni fregghi orizzontali e paralleli, tenta di fare giustizia del toponimo *America*, alimentando così la già corposa ipotesi che esso sia frutto di un falso già rilevato da un lettore/trascrittore più o meno antico dell'opera.

In realtà quella cassatura è frutto di un intervento relativamente recente sul codice. Tutti gli apografi tratti da quel codice tramandano, infatti, a varie altezze cronologiche, la lezione *America*. La tramanda anche l'esemplare di stampa primottocentesco portato in tipografia per l'unica edizione dell'opera che, come ho detto, accoglie la lezione *America*. L'identità di quella cassatura è dunque irrilevante ai fini del problema ecdotico che quella lezione solleva.

In realtà, si conserva nella biblioteca di Michele Arditi (1745-1838) in Presicce un altro manoscritto primottocentesco dell'*Esposizione galateana*

¹¹ Cfr. ID., *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta*, cit., pp. 83-87. Ho avanzato queste ipotesi anche in ID., *La prima attestazione italiana del geonimo «America»*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI congresso geografico italiano* (Genova, 4-9 maggio 1992), a c. di C. Cerreti, 2 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1996, II, pp. 727-733; ID., *Addenda filologica alla storia di un geonimo nell'opera volgare di Antonio Galateo*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, 3 voll., Padova, Antenore 1997, II, pp. 1123-1143.

che, per quanto *recentior*, per quanto linguisticamente irrispettoso della raffinata *koiné* volgare meridionale dell'autore, e per quanto moralisticamente mutilato dei passi più icasticamente antiecclesiastici (e quindi inattendibile ai fini della *restitutio textus*), si offre come testimone di un altro ramo della tradizione nel quale il toponimo *America* è assente.¹² L'Arditi, tuttavia, indomito collettore di scritture letterarie in vista di una storia del Rinascimento meridionale cui aveva posto mano, disponeva certamente di un altro esemplare dell'opera, non ritrovato nella sua biblioteca, ma recuperabile, in forma di tradizione indiretta, attraverso un opuscolo scritto e fatto stampare dallo stesso Arditì a commento del conio, mai realizzato, di una moneta commemorativa della *clementia* elargita da Ferdinando IV di Borbone agli oppositori dopo il Congresso di Vienna.¹³ In quell'opuscolo a stampa, del quale ho potuto consultare, grazie alla disponibilità dell'attuale possessore, Beniamino Russo, che ringrazio pubblicamente, anche l'autografo, la ragione encomiastica dell'iniziativa numismatica (che prevedeva sul *verso* della moneta la personificazione della clemenza regale in una figura muliebre appoggiata ad una colonna con un ramo di ulivo in mano: i simboli, appunto, della clemenza e della fermezza) viene corroborata da alcuni ampi *excerpta* dell'*Esposizione galateana*, tematicamente funzionali alla rievocazione esemplare del difficile esercizio della regalità, *excerpta* che l'Arditi innesta nella trattazione numismatica trascrivendoli, appunto, di suo pugno. Fra essi il racconto degli ultimi, drammatici giorni del regno di Federico: il passo, cioè, da cui ha preso le mosse il mio discorso.

Questi esigui lacerti dell'opera trascritti dall'Arditi non consentono una precisa collocazione stemmatica dell'autografo da cui sono tratti, ma offrono, comunque, lezioni sufficienti per qualificarlo come testimone di un ramo della tradizione più corretto e più rispettoso del presumibile impasto linguistico galateo, fino a farlo congetturare autorevole e stemmaticamente alto almeno quanto il manoscritto avellinese. Questo stesso ramo è, peraltro, attestato anche da un esiguo lacerto manoscritto dell'opera da me rinvenuto fra le carte dell'erudito salentino Baldassar Papadia, oggi fra le mani di eredi residenti in Galatina.¹⁴ Non a caso l'intuito filologico dell'Arditi gli fa preferire questo codice all'altro in suo possesso, in quella rapsodica e selettiva *mise en page* d'indole numismatica. Ora, è quanto mai significativo che l'Arditi, nel mettere a stampa quel passo, pur avvertendo che «in altro codice manca la parola di America» (e nell'autografo, a riprova del rilievo

¹² Cfr. ID., *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta*, cit., pp. 94-96.

¹³ *Moneta da battersi a perpetuo monumento della regale amnesia pubblicata dal nostro augustissimo sovrano Ferdinando IV*, Napoli, Tip. Chianese 1815, pp. 18-24.

¹⁴ Cfr. IURILLI, *L'Opera...*, cit., pp. 112-113.

da lui dato a questa variante testuale, si legge «manca la voce di America»), decida di accogliere la lezione, accordando credito al ramo della tradizione che la attesta e giudicandola congrua con le coordinate cronologiche e culturali dell'autore. E non meno significativo mi sembra il fatto che quella controversa lezione attraversi indenne, sessant'anni dopo, il vaglio di un altro importante esponente della cultura salentina, al quale dobbiamo l'imponente iniziativa della prima messa a stampa degli *Scrittori di Terra d'Otranto*: quel Salvatore Grande, la cui non dirò competenza filologica, ma saggezza culturale di editore/traduttore del *corpus galateano* accredita la lezione.¹⁵

Attribuirei, dunque, la rimozione della lezione «America» dall'unica *scripta* dissonante (quella del codice arditiano conservato) ad un pregiudiziale, istintivo, tardo ipercorrettismo, lo stesso che condiziona nel loro complesso le scelte linguistiche e persino ideologiche manifestate da quel codice. Attribuirei, insomma, quella rimozione ad un copista colto, incline a una dialettica preconcepita con l'antigrafo anche in nome di imprecise conoscenze sulla vita dell'autore, alla luce delle quali la nozione del nuovo continente può essergli apparsa un'aporia. E, immaginando un possibile, ma non documentabile caso di contaminazione fra i due rami della tradizione, non escluderei di congetturare la stessa mano che cassa la lezione sul codice avellinese. Quella mano potrebbe avere persino un nome e una identità professionale che corroborerebbero la mia congettura: tale «Notaio Vallo», la cui sottoscrizione campeggia come nota di possesso nell'*incipit* del codice in questione.

La legittimazione della lezione *America* presente nel codice avellinese non esaurisce naturalmente la questione. Il problema è infatti un altro. Siamo, attribuendo quella lezione all'autore, al cospetto del prezioso, precocissimo *primum* italiano (e forse europeo) della fortuna di un nome dai grandi destini? O siamo, attribuendo quella lezione al copista, al cospetto di un'attestazione comunque 'alta' (anni venti/trenta del Cinquecento) di quella fortuna? Mi sembra evidente la natura indiziaria del processo ecdotico che mi accingo a compiere. E la ricerca di indizi non può che riguardare *in primis* l'identità dei due possibili artefici della lezione *America*: appunto il copista e l'autore.

Chi, insomma, ha inserito in una scrittura letteraria in volgare di primissimo Cinquecento, in ogni caso con suggestiva, inquietante precocità, il toponimo *America*? Un saccente, impertinente copista salentino, per così dire, 'creativo' (ma egli stesso, in un'altra trascrizione di un'opera del Galateo, si

¹⁵ Erudito salentino, inserì quasi tutto il *corpus galateano* nella imponente (per quanto filologicamente imprecisa) *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, pubblicata a Lecce fra il 1867 e il 1875.

dichiara modesto «discipulus» dello *scriptorium*),¹⁶ un copista che intorno agli anni venti/trenta del secolo 'traduce', forse dall'autografo, con un nome ormai *à la page* (*America*, appunto), una delle denominazioni perifrastiche del nuovo continente che l'autore potrebbe aver attinto dalla cartografia a lui coeva, del tipo *Novus Orbis*, *Mundus Novus*, *India nova* o *Nova Hispania*? È un'ipotesi che escluderei subito, per ragioni di ordine stilistico-retorico. Non riesco, infatti, a immaginare nell'agile dinamica nomenclativa dei continenti (una sequenza che suona come una concitata *climax* stilisticamente coerente con la *ratio* polemica del passo grazie anche alla coerenza ritmica degli elementi che la compongono) la presenza nell'originale di un impacciato toponimo perifrastico. Altrettanto improponibile sarebbe, *e contrario*, accreditare a un copista il merito di aver rimosso l'eventuale perifrasi usata dall'autore restituendo al testo, grazie al nuovo nome attribuito al continente, un pregio formale negatogli dall'autore.

Più plausibile, e ovviamente più rassicurante, sarebbe l'ipotesi che il copista abbia introdotto di suo, in una sequenza che non lo conteneva, il nome del quarto continente da poco scoperto. Ma perché il Galateo, cui certo non era ignoto il quarto continente, avrebbe rinunciato lui ad aggiungerlo a una sequenza che gioca il suo effetto iperbolico proprio sulla quantità? E perché il copista lo avrebbe introdotto in seconda sede, e non in coda alla sequenza? E ancora: per un copista suddito della Spagna era compatibile quella scelta onomastica con la cultura viceregnale, ostile proprio in quegli anni, come ho detto, a quel toponimo troppo filoitaliano?

E se invece a scrivere *America* in piena, affascinante, per quanto filologicamente audace sincronia con la nascita editoriale del toponimo fosse stato l'autore, ovvero quel Galateo medico sì, ma anche, come ho detto, geografo e persino cartografo, apprezzato in quella corte aragonese che aveva ospitato geografi del calibro di Marco Beneventano e di Bernardo Silvano, curatori dei primi *Tolomei* messi a stampa con la rappresentazione delle nuove terre? Quel Galateo autore di trattatelli geografici d'impianto tolemaico, impietosamente costretto a ripensarli alla luce degli sconvolgimenti dottrinali prodotti dal *descubrimiento*, e che per questo aveva non poche ragioni per seguire la produzione geografica coeva, specialmente quando toccava la cartografia tolemaica, con la quale egli si era direttamente cimentato impegnandosi in un'attività cartografica oggi perduta (le sue carte, secondo una

¹⁶ In calce al Reginense Latino 1370 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente una trascrizione del *De situ Iapygiae* del Galateo, si legge: «Tredecim has paginas Parisius Maccius lupiensis scripsit sub Domini Antonii disciplina commorantis neque miremini nisi recte scripsi discipulus enim eram et non praeceptor». È assai verosimile che lo stesso copista abbia trascritto il cod. avellinese contenente l'*Esposizione del Pater noster*.

vulgata biografica, andarono perdute durante un viaggio adriatico funestato dai pirati)?¹⁷

Ora, proprio in quella *Cosmographiae introductio* del Waldseemuller, che aveva proposto all'Europa di chiamare «America» il nuovo continente, si era consumato un importante episodio eversivo della cartografia tolemaica. Non è allora inverosimile ipotizzare che un geo-cartografo come il Galateo, ancora ortodossamente tolemaico, ma non certo insensibile ai libri che diffondevano le novità introdotte dalle scoperte geografiche, abbia voluto presto *avide pervolvere* quel libretto lorenese: un Galateo, peraltro, allora residente in Bari, a un passo da quel porto che, grazie ai solidi collegamenti con Venezia, era la porta d'ingresso dei flussi commerciali dell'editoria centroeuropea per tutto il Mezzogiorno. Un'ipotesi che, pur nell'incertezza del commercio librario del tempo, sembra corroborata dal probabile, anch'esso precoce, possesso da parte del Galateo di un'altra anonima cosmografia, uscita a Strasburgo nel 1509, che può avergli dettato non solo l'ordine dei nomi dei continenti nella sequenza, ma la ragione, per così dire, ideale di quell'ordine.¹⁸ In quella cosmografia strasburghese viene, infatti, per la prima volta stabilita una corrispondenza simmetrica fra i quattro vertici del corpo umano e le parti (ormai quattro) della Terra, secondo una sequenza enumerativa che è identica a quella del testo galateano:

*Caput ipsum est Oriens sive Asya. Pedes Occidens et ipsa America noviter reperta quarta Orbis pars. Africa est Brachium dextrum, et Europa terra nostra sinistrum figurat brachium.*¹⁹

Dunque, il toponimo *America* figura in questa sequenza, come in quella galateana, in seconda sede. Oserei, allora, immaginare che questa vistosa e cronologicamente plausibile concordanza strutturale fra le due sequenze (quella dell'anonimo cosmografo e quella galateana), si sia generata nella scrittura galateana proprio in forza di quella comparazione anatomo-geografica presente nella cosmografia strasburghese che assimila per la prima volta il corpo umano ai quattro continenti, e che proprio la corrispondenza dei quattro continenti con i quattro estremi del corpo umano proposta da quel cosmografo abbia indotto il Galateo a costruire su quella corrispondenza anatomo-geografica (i quattro continenti uguali ai quattro estremi del

¹⁷ Ho ricostruito gli interessi geografici del Galateo e la relativa bibliografia di studi sul tema in IURILLI, *De Ferrariis Antonio (dit Galateo)*, cit.

¹⁸ *Globus mundi...*, ex Argentina ultima Augusti anno post natum Salvatorem MDIX, Johannes Grüninger imprimebat, c. [7r].

¹⁹ Ivi, c. [7r].

corpo umano) un sottile gioco metaforico-figurale fra i quattro continenti e il corpo stesso del re Federico, dilaniato dall'avidità dei cortigiani. Ipotesi che avalora non solo la collocazione del toponimo *America* in seconda sede, ma l'autorialità stessa della lezione.

E a favore della paternità galateana del toponimo *America* vorrei mettere in campo un'ultima prova, direi, 'ideologica'. Qualche anno prima dell'*Esposizione del Pater noster* il Galateo aveva scritto in forma di epistola un trattatello sull'educazione facendovi confluire i suoi forti umori antispagnoli dei quali ho detto. Mi riferisco al *De educatione*.²⁰ Ai valori etico-civili nutriti dalla grecità della sua terra d'origine e confluiti nella civiltà latina egli vedeva opporsi, malinconico, la barbarie dei nuovi conquistatori del Regno, quegli spagnoli che egli audacemente, con feroce sarcasmo, estrometteva dall'orbe latino per essere stati contaminati dai mori e dai vandali, e ora dall'avidità con le ricchezze d'oltreoceano. Insomma, un'altra prova di antispagnolo della scrittura galateana, che indusse Benedetto Croce ad assumere quell'antispagnolo come cifra unificante di quella scrittura.²¹

Ora, non è inverosimile immaginare che se lo stesso Croce, leggendo l'*Esposizione del Pater noster*, avesse valutato il peso di quel precoce e procace (come l'ho definito) toponimo *America* nell'ideologia culturale dell'autore, ne avrebbe forse fiutato, da par suo, il segno inquietante di «un ver (per dirla con Dante) ch'ha faccia di menzogna», e avrebbe certamente giudicato quel toponimo un ulteriore segno di quell'antispagnolo che egli leggeva nelle pagine dell'umanista salentino come prova estrema della resistenza intellettuale di un regnicolo, orgoglioso di dirsi nato nella Magna Grecia, in nome di una civiltà destinata, come quelle d'oltreoceano, a soccombere alla barbarie dei *conquistadores* spagnoli.

Biodata: Antonio Iurilli è professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Palermo. È studioso di cultura e di editoria umanistica e rinascimentale, delle quali ha particolarmente indagato autori e fenomeni attivi nel Mezzogiorno d'Italia.

²⁰ Il trattatello *De educatione* è stato pubblicato da Carlo Vecce, *Il De educatione di A. Galateo de Ferrarius*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXVI (1988), pp. 23-82; successivamente lo stesso autore ne ha procurato un'edizione con traduzione francese (*De educatione: 1505. Texte établi et introduit par C. Vecce; traduction française de P. Tordeur, préface de P. Jodogne, Bruxelles, Peeters 1993*), e un'altra recente (Lecce, Grifo 2016).

²¹ Cfr. BENEDETTO CROCE, *Il trattato «De educatione» di Antonio Galateo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXIII (1894), pp. 394-406: 396; ID., *La protesta della cultura italiana contro la barbarica invasione spagnola*, in ID., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza 1968, V ed., pp. 112-125.

Ha ricostruito la fortuna editoriale in età moderna di alcuni classici, in particolare di Orazio, del quale ha prodotto gli annali delle edizioni a stampa (secc. XV-XVIII).

antonio.iurilli@unipa.it